

Eugen Galasso

Il problema della pace nel XX° secolo e il ruolo del socialismo democratico



Piazza Jean Jaurès – Montpellier (F)



Edizioni Cedocs, Bolzano, gennaio 2011

Pubblicazione gratuita

Richiesta copie:

si prega di inviare richieste di copie di questa pubblicazione :

- a) via mail all'indirizzo infopoit@cedocs.it
- b) via fax al numero 0471.509105

Per informazioni

Tel: 0471.930096

Pubblicato con il contributo della Provincia Autonoma di Bolzano - Cultura italiana

Presentazione

La pace: tema importante per ogni singola persona perché sinonimo di benessere, di operosa cura delle proprie faccende, di possibilità di sviluppo dei propri sentimenti; ma a nessuno sfugge come “la pace” sia anche uno strumento “politico” che, in certi casi, dà adito a più di un sospetto di essere usato come comodo schermo da chi pensa e persegue tutt'altri obiettivi.

Anche il suo opposto, il tema “guerra”, a sua volta, non è univoco: non sempre, ahinoi, si tratta di un atto politico negativo: è sicuramente nefando per chi la guerra la deve fare, ma politicamente non è possibile sostenere sempre l'assioma “guerra = scelta sbagliata”.

In questo testo Galasso parla della pace e della guerra da un punto di vista particolare: la inserisce nella vicenda del socialismo europeo dalla fine dell'800 ai giorni nostri. Quando ne parla in riferimento all'Italia, Galasso distingue opportunamente tra socialismo “massimalista” (che è stato sempre maggioritario nella sinistra italiana, quanto succube del comunismo) e socialismo riformista (che in Italia ha potuto sempre contare su scarse forze, salvo il periodo di guida del PSI da parte di Craxi).

Il tema della guerra “giusta” emerge continuamente durante questa analisi storica e Galasso da conto delle opinioni di chi – nel mondo socialista europeo – non accetta la guerra come mezzo per risolvere le questioni politiche e quelle di chi, invece, in determinate situazioni storiche e politiche, non la rigetta a priori.

Su questo punto, effettivamente, si possono fare delle riflessioni: pensiamo, ad esempio, a quanto sarebbe diverso il mondo di oggi senza la decisione di fermare determinate politiche utilizzando lo strumento “guerra” sia nel caso della Prima che della Seconda Guerra mondiale.

Naturalmente, quello che scrive Galasso ha valore storico, cioè ci dice quale fu, in passato, il rapporto tra socialismo europeo e pace. Ma oggi – che da noi in Italia il socialismo riformista non svolge più un ruolo in prima persona nella politica istituzionale e che nel resto d'Europa non sta propriamente bene – quale può essere il rapporto che si può instaurare tra socialismo e pace?

Secondo Galasso, ed io concordo con lui, il socialismo riformista in Italia non starà ancora a lungo fuori dall'agone della politica, e quindi è importante ragionare sugli aspetti che lo connotano, tanto più ora che il rapido presentarsi di condizioni nuove nei rapporti di forza internazionali fanno intravedere forti possibilità che la questione “pace e guerra” torni a mettersi al centro dei ragionamenti politici, anche quotidiani.

In conclusione, questo testo di Galasso è fatto per ricordare ed è fatto per riflettere.

Ricordare momenti di passaggio della storia passata; riflettere su come la politica socialista europea (quindi, eminentemente riformista) abbia dato risposte importanti alle esigenze dell'umanità anche in un tema centrale come quello della pace e della guerra, e su come ne possa dare anche in futuro.

Anzi, su come, senza di essa, il futuro rischi di essere peggiore.

Franco Gaggia, Presidente Cedocs

Il problema della pace nel XX° secolo e il ruolo del socialismo democratico

Sommaro

Parte prima: Socialismo e Pace nel 19° e 20° secolo

Pag. 7 Il socialismo e la pace: non è un assioma

Pag. 10 Socialismo e pace in Germania

Pag. 11 Socialismo e pace in Francia: da Jaurès a Mitterrand

Pag. 18 Socialismo e pace in Gran Bretagna

Pag. 19 ... e in Spagna

Pag. 21 La pace, da problema europeo a questione di
interesse mondiale

Parte seconda: Kreisky e Craxi, espressione del socialismo moderno

Pag. 26 Kreisky e Craxi: socialisti e statisti

Pag. 28 Kreisky, cancelliere non di ferro, ma

Pag. 31 Kreisky e Craxi impegnati nell'*atavica quaestio*: l'Alto
Adige/Südtirol

Pag. 33 Socialismo tricolore ma ... non solo: Bettino Craxi
(1934-2000)

Pag. 36 Un futuro per il moderno pensiero socialista?

Postfazione

L'autore

Bolzanino bilingue, plurilaureato, pedagogista clinico e reflector, per anni professore di Scienze umane presso i Licei di lingua tedesca e di Lingua e letteratura tedesca nelle scuole superiori in lingua italiana, Eugen Galasso è da più di sette anni ricercatore di pedagogia clinica all'università di Firenze e presso l'ISFAR.

Sue pubblicazioni di carattere storico: "Poesia, rabbia e critica sociale in Jacques Brel", Milano, 1988; "Il teatro dell'assurdo", Bolzano, 2000; "Andrè Hofer autrement", Bolzano, 2009 e vari saggi su David Lazzaretti e Camillo Berneri negli anni 1980 e 1990 in riviste varie. Ha scritto interventi di carattere storico-politico sulla e nella realtà altoatesina pubblicati su diversi giornali e riviste.

Collabora alla rivista bolzanina "Il Cristallo".

Suoi libri di poesia sono pubblicati dall'editore LATMAG di Bolzano.

In quanto plurilingue, fu tra i più noti contestatori delle modalità di dichiarazione di appartenenza etnica previste per il Censimento 1981 in provincia di Bolzano.

<p>Parte prima: Socialismo e Pace nel 19° e 20° secolo</p>
--

Il socialismo e la pace: non è un assioma

Il socialismo, dalla Seconda Internazionale in poi, anzi da Bernstein, se vogliamo mettere un *terminus a quo*, ritiene che la pace implichi giustizia sociale ma che a sua volta valga anche l'inverso, cioè la pace è preconditione della giustizia sociale. Idem, naturalmente per il rapporto pace-libertà, dato che per il socialista libertà e giustizia sociale sono inseparabili. Ma allora, dato che un A che implica B non ammette che B possa a sua volta A (sarebbe una *petitio logica*), si tratta di un'endiadi, ossia pace e giustizia sociale, ma anche libertà vanno sempre di pari passo, sono sempre legate strettamente.

Contro l'illusione comunista della pace come "conseguenza necessaria" della giustizia sociale, dove la guerra è comunque contemplata e auspicata come lotta di classe, quindi come guerra civile, il socialismo cerca di evitare in ogni modo la guerra.

Che poi, in specie prima della Prima Guerra Mondiale, in certi paesi (cfr. per es. l'Italia, ma non solo) alcune componenti del socialismo siano state interventiste, ma che già prima, per es. un socialista italiano come Giovanni Pascoli (cfr. per es. la sua prosa "La Grande Proletaria s'è mossa") abbia avallato la guerra coloniale, è da attribuire a un inganno di vari settori socialisti, dove bisogna ricordare che le teste pensano ma anche sentono (mi riferisco all'ambito emozionale) diversamente, che quindi lo specifico di ogni partito, ma anche di ogni orientamento ideale (prima che "corrente") socialista risente di movimenti culturali diversi: così, per es., a fronte del pacifismo di

Jaurès vi era un violentismo di fondo, per es. in Georges Sorel, che poi, in Lagardelle, ma non solo in lui, sarebbe sfociato in imperialismo anche decisamente bellicista.

Ma il socialismo è, di fondo, pragmatico se non "pragmatista", capace di valutare i singoli casi e prima di essi le singole circostanze. Realpolitik, appunto, ma sempre orientata all'ideale di cui sopra, certo con articolazioni diverse, a seconda dei diversi paesi e delle diverse sensibilità, che però si riferiscono anche a periodi storici diversi.

Non per ribadire un'ulteriore rivendicazione "*pro domo mea*", ma nessun socialista ha mai ceduto alle promesse facili di un Lenin con il suo slogan "Il potere ai Soviet, la terra ai contadini, la libertà (che includeva o doveva includere anche la pace, però...) ai popoli". Se in URSS la terra è stata (non) data ai contadini, se con il potere ai soviet sappiamo com'è andata a finire, la libertà e la pace ai popoli non sono toccate (su ciò cfr. anche il libro di un protagonista, il menscevico Martov in "Bolscevismo mondiale", trad. italiana, Torino, Einaudi, in varie ri-edizioni), dove sul "capitolo pace" nel trattato di Brest-Litowsk (1918, dunque alla fine della Prima Guerra Mondiale) i capi sovietici hanno ceduto molto o quasi tutto alla Germania, ritirando le truppe, e, per la Seconda Guerra Mondiale, preceduta dal patto Molotov-von Ribbentrop, avrebbero potenzialmente favorito e, sicuramente, inizialmente favorito tendenze favorevoli all'imperialismo e all'espansionismo nazista, quasi cedendo alla folle logica del tanto peggio, tanto meglio... beh, tutto ciò va nel conto del comunismo!

Si può affermare, anche se apparentemente può sembrare un'affermazione generica, che la pace non sia sempre stato un obiettivo prioritario del socialismo. Prescindo qui dal socialismo evangelico, dal proto socialismo (ma anche qui si potrebbe dire che, accanto alla giustizia e alla libertà, la pace e la nonviolenza affermate in teoria sono state smentite dalla prassi bellica nella

cristianità storica), per non incorrere in generalizzazioni troppo forti, ma sicuramente i socialisti cosiddetti "utopisti" (Blanc, Blanqui, Proudhon, Fourier, Cabet, Weitling) affermano con certezza gli ideali di giustizia sociale e libertà (diversi tra loro nelle realizzazioni storiche prospettate, ma uguali nei fini - dove avrei qualche riserva in più su Blanqui, il cui ideale era piuttosto il comunismo, mentre la presa di potere si realizza con una sorta di golpe rivoluzionario violento), mentre la pace, pur proclamata come ideale, è legata alle vicende storiche contingenti e alla disposizione non solo culturale ma esistenziale dei singoli (faccio un esempio: Charles Fourier, sicuramente un "pacifista" a livello ideale, era però ferocemente anti - inglese, un portatore di molta cultura francese dell'epoca...).

Potremmo trovare esempi di queste "incertezze" a proposito delle diverse guerre ottocentesche, ma, per venire a tempi (relativamente) più recenti, basti pensare alla Prima Guerra Mondiale, quella del 1914-1918 (è noto che solo per l'Italia si può chiamarla del '15-'18). I crediti di guerra furono votati quasi maggioritariamente dai partiti socialisti di tutta Europa: esemplare l'autoinganno del socialista (meglio diremmo, in realtà, comunista) -anarchico Petr Kropotkin, principe ribelle, che riteneva la guerra in questione capace di sconfiggere la potenza - intesa quale espressione di autoritarismo, militarismo, ingiustizia sociale etc. - per cui dopo la guerra tutta l'Europa, anzi, tutto il mondo sarebbe stato più libero e più giusto.

Non sarebbe stato necessario attendere la conclusione della guerra per capire che le cose non erano così semplici, che tutto sarebbe stato sì diverso da prima, ma non necessariamente migliore (forse, ma non saprei esprimermi tuttora a riguardo, non era così vero che dopo l'11 settembre 2001 "nulla sarebbe stato più come prima", ma...*transeat...* non vorrei incorrere in errori clamorosi).

In Italia l'interventismo socialista fu forte, pur se non totale, dove è da rilevare che tra i socialisti massimalisti, ma anche estremisti, a favore dell'interventismo si schierò e impegnò, anche in prima persona, anche come combattente, quel Benito Mussolini che poco dopo il conflitto avrebbe fondato il PNF (Partito Nazionale Fascista).

Socialismo e pace in Germania

In Germania, solo l'ala sinistra (estrema, dovremmo aggiungere, di ispirazione duramente marxista-comunista) di Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht votò contro la guerra, ma poi, con lo "Spartakusbund", fece storia a sé, nel senso di passare al comunismo (anzi alla sua ala estrema), non avendo più a che fare con il socialismo e tantomeno con quel socialismo democratico che, in seguito, si sarebbe ancorato nella SPD, il cui ispiratore era Ferdinand Lassalle, notevolissimo pensatore hegeliano e politico, il vero leader del socialismo non marxista in Germania. Qui, peraltro, il marxismo avrebbe dominato per molto tempo, fino alla decisa dicotomia del Secondo Dopoguerra dove, la fondazione della DDR (Deutsche Demokratische Republik, in Italia RDT, Repubblica Democratica Tedesca - saldamente ancorata al blocco sovietico-comunista/dove, aggiungo, l'aggettivo suona persino comico-grottesco) - radicalmente avversa alla BRD (Bundesrepublik Deutschland, in sigla italiana RFT- Repubblica Federale Tedesca), avrebbe gettato il discredito su tale orientamento ideologico nella Germania occidentale, con indubbie esagerazioni, quali il "Berufsverbot" (proibizione di esercitare lavori di responsabilità pubblica per comunisti o sospettati di esso).

In questa nostra rapida trattazione non si può non ricordare Willy Brandt e la sua "Ostpolitik", che per taluni occidentali era un pericoloso canale di apertura ai sovietici verso una possibile "neutralità" dell'Europa durante la Guerra Fredda, ma che a noi pare essere stata una sincera ricerca di instaurare un

dialogo che garantisse all'Europa la pace e il conseguente benessere alle persone.

La socialdemocrazia tedesca fu poi perno, all'inizio degli anni '80, della strategia degli "euromissili" attraverso il cancelliere Helmut Schmidt il quale, muovendosi in particolare di conserva con l'italiano Craxi, riuscì ad imporre una strategia di "equilibrio" di pace ottenendo l'installazione dei missili NATO nella sola Italia e Germania a fronte della minaccia degli SS20 sovietici puntati sulle città europee. E ciò in netta polemica con gli autodefiniti pacifisti ed i comunisti occidentali

Socialismo e pace in Francia: da Jaurès fino a Mitterrand

Diversa la situazione in Francia, dove il socialismo non è stato a prevalenza dogmatica marxista, come dimostrano vari pensatori e uomini politici quali Georges Sorel, Paul Lafargue e Jules Guesde, che definire "marxisti" sarebbe certamente fare un torto alla verità e, naturalmente, sia al marxismo sia al socialismo (distinguo, anche perché il socialismo esiste da sempre, mentre il marxismo nasce con Marx ed Engels e ne è un'espressione particolare, dove poi bisognerebbe distinguere più precisamente e ulteriormente tra marxismo socialistico e comunistico). Per non dire di un Jean Jaurès che, per esempio, nella sua - peraltro onesta e da molti considerata ancora "non dogmatica" - "Storia del marxismo", Pedrag Wranicki (1) (1) P. Wranicki, Roma, Ediz. Riuniti, 1971 (traduz. della e dalla 2 seconda edizione jugoslava, coeva, dopo che la prima edizione, totalmente rivista, era uscita nel 1962) non tratta separatamente, in un capitolo suo, non gli dedica né un paragrafo né una nota estesa, trattando, invece, oltre a Sorel, il cui rilievo è indubbio, un pensatore decisamente "da poco" in senso assoluto e, rispetto a Jaurès, senz'altro, come Paul Lafargue. Ciò perché Jaurès non è un marxista.

Aveva studiato Marx come anche la filosofia classica tedesca, ma rinchiuderlo nel recinto del marxismo sarebbe limitativo quanto improprio, per il suo umanesimo, ma anche per varie critiche circostanziate al pensiero di Marx. Wranicki ne evidenzia la polemica con August Bebel (2) (2) op.cit., Tomo I (da Marx a Lenin), p.292, in occasione del congresso dell'Internazionale Socialista ad Amsterdam (agosto 1904), dove Jaurès rimprovera al socialismo tedesco di non avere se non teorie dietro di sé: nessuna esperienza rivoluzionaria (che invece in Francia c'era, notoriamente) ma anche nessuna vera tradizione parlamentare, perché il monarca prussiano esercitava funzioni praticamente autocratiche, per cui il Parlamento aveva un ruolo consultivo, non realmente decisionale. Wranicki cita poi la frase, eccessiva quanto offensiva di Sorel (all'epoca già anarco-sindacalista e fautore della "violenza rivoluzionaria") contro Jaurès, considerato troppo parlamentarista e umanista: "Gli sforzi di quest'abile agitatore di folle finirono per mostrare la puerilità dei romanzi della rinascita morale"(3) (3) G.Sorel, Matériaux d'une théorie du proletariat, in P.Wranicki, op.cit., p.274.

In realtà Jaurès (1859-1914), certo "un intellettuale" (era filosofo e docente di filosofia all'università ma, da deputato e dirigente della SFIO, il partito socialdemocratico francese, non fu mai un socialista "della cattedra", non fu mai un "filosofo prestato alla politica") fu un politico appassionato, sempre capace di toni forti, empaticamente coinvolgenti, per una vera educazione (il tratto "educazionista" è presente in Jaurès, come deve esserlo nel socialismo, sempre) a libertà, giustizia, pace. Per esplicitare meglio tale triangolazione: "Donare la libertà al mondo con la forza è una strana impresa piena di malvagie possibilità. Donandola (così), la si ritira" (4)(4) da J.Jaurès, Etudes socialistes, in Jean Jaurès, Homme de paix, Paris-Castres, Civilia, 2008, p.24-traduzioni mie, sempre, d'ora in poi; "Non ho mai separato la Repubblica dalle idee di giustizia sociale, senza le quali non è nulla" (5)(5)

ibidem; "L'affermazione della pace è la battaglia più grande" (6)(6) op.cit., p.10. Dove vediamo come la libertà non possa, ma debba, essere imposta con la forza (anche nell'oggi esempi negativi non mancano, pensiamo a tante, ovviamente presunte, "esportazioni di libertà e democrazia"), come la giustizia sociale sia il sale, anzi il pane vivo della convivenza civile ("la libertà senza giustizia sociale è libertà di morire di fame" diranno, contro il "liberalismo monco" di Croce, negli anni della Resistenza italiana, Ragghianti e Calogero nel "Manifesto del liberalsocialismo").

La pace è preconditione di tutto il resto, senza pace non si possono avere giustizia e libertà. Il "paradosso" (ovviamente l'espressione è mia) di Jaurès è che questo agiato studioso occitano (di Castres) si mette in gioco, avendo subito già diverse aggressioni, sperando nella pace sempre e comunque, concretamente con l'Inghilterra prima, successivamente con la Germania: colui che aveva difeso, con tutta l'opinione pubblica pacifista, con i democratici, con Zola, l'ufficiale Alfred Dreyfus, ingiustamente accusato di spionaggio a favore della Germania, era inviso all'estrema destra nazionalista certo non solo a parole, ma con minacce circostanziate, eppure non fa nulla per "proteggersi" o cautelarsi, anzi si espone più che mai, con discorsi di fuoco, anche proponendo il concetto di "nation armée", di "nazione armata", ma a favore della pace.

Poco dopo l'attentato di Sarajevo (28.06.1914), che vede la morte del principe Franz Ferdinand, l'Austria lancia un ultimatum alla Serbia, poi dichiara *tout court* la guerra allo Stato serbo. Intanto, il 31 di luglio la Germania rivolge un ultimatum a Russia e Francia. La sera stessa Jaurès viene assassinato al Café del Croissant a Parigi, rue Montmartre (l'assassino, Raoul Villain, giudicato nel 1919, viene sostanzialmente graziato, complice l'ebbrezza per la vittoria francese nella "Grande Guerre"; solo durante la guerra civile spagnola,

riconosciuto dai Repubblicani, verrà ucciso quale assassino di Jaurès, appunto).

Jaurès, che *post mortem* subì la beffa delle spese processuali addebitate alla sua famiglia, nel 1924 verrà sepolto al Pantheon; tuttora la fondazione omonima è la più importante del PSF (Partito socialista francese) eppure fuori di Francia non è molto ricordato, spesso neppure molto noto.

Da qui lo spazio a lui dedicato in questa sede: Jaurès è sicuramente il sostenitore di un pacifismo socialista attivo quanto etico, non meno importante di quello di un Gandhi, di un Vinoba e di un Martin Luther King, per il pacifismo di ispirazione religiosa. In Italia, tra i grandi "costruttori di pace" (uso questa espressione in accezione laica, ovviamente) è da ricordare soprattutto il liberal-socialista, laico e "credente in altro" rispetto alle religioni organizzate, Aldo Capitini.

Per concludere su Jaurès, sarà pure limitativa e storicamente datata, oggi, la sua frase ad effetto: "Il capitalismo porta in sé stesso la guerra come la nube porta il temporale" (7)(7) da un discorso, in op.cit., p.13, ma questo può esser detto ex-post, quando cioè abbiamo visto e riconosciuto gli orrori della guerre moderne, comprese quelle del capitalismo di Stato, URSS e Cina, ma sicuramente rimane valida la motivazione economica di ogni guerra, come la considerazione ulteriore di Jaurès: "Non si fa la guerra per sbarazzarsi della guerra" (8)(8) in op.cit., p.14. Ogni guerra ne provoca altre, come nel corso del 20., ma anche del 21. secolo vediamo continuamente, anche nel caso del terrorismo internazionale e delle (spesso improvvise) repliche allo stesso da parte degli Stati.

Venendo a Léon Blum (1872-1950), leader socialista della generazione successiva a quella di Jaurès, fu, dopo esser stato ministro degli esteri, capo del governo del Front Populaire, nel 1936-1937, anni notoriamente difficili (era in corso la guerra di Spagna, che coinvolgeva tutta l'Europa, e non solo, e

si preparava la Seconda Guerra Mondiale), riuscendo a far approvare leggi sociali di grande rilevanza, quali il rialzo dei salari minimi, le libertà sindacali, il principio della contrattazione collettiva, l'obbligo scolastico fino a 14 anni, la settimana di 40 ore lavorative, i 15 giorni di ferie pagate all'anno: leggi che non esistevano in nessuna parte d'Europa né negli States.

Possiamo certamente considerarlo un intellettuale di notevole livello, anche se non propriamente alla stregua di Jaurès. Più "marxista" (mi pongo sempre il problema ad usare tale aggettivo, in quanto Marx stesso aveva detto a un "intervistatore casuale" "Io non sono per nulla marxista", pur se poteva essere un gioco di parole sul suo nome) di Jaurès sicuramente Blum lo era, ma tuttavia non al punto da non rilevare che "se qualcuno oggi potesse gettare un sospetto sul marxismo, sarebbe proprio la devozione religiosa, che alcuni dei suoi scolari esprimono, sarebbe il montare di una adorazione fanatica o feticistica del testo marxiano, che si afferma, che ricorda quella della Bibbia e dei testi di Aristotele tra gli scolastici medievali" (9)(9) L.Blum, L'Oeuvre du Léon Blum, Paris, Albin Michel (ma letto nella traduzione tedesca, Wien, Europa Verlag, 1970, p.428, pur se continuamente ricontrollata con riferimento al testo originale, per i noti problemi sintattici che allontanano le due lingue...).

Si tratta, nel caso specifico, di un saggio apparso il 13 e 14 aprile 1948, sul "Populaire", giornale socialista dopo che "L'Humanité", ai tempi di Jaurès ancora foglio socialista, era diventato organo del PCF (Parti Communiste Français). Un testo che, in una temperie ancora immediatamente post-bellica e di Guerra Fredda più che strisciante, faceva riferimento al dogmatismo ma anche al "fanatismo", evidentemente presente tra le fila dei comunisti, non certo dei socialisti. Non a caso, proprio ricordando Jaurès, Blum riscontra che in lui "gli interessi della pace, della "pace disarmata" sono inscindibilmente

legati a quelli della democrazia" (10)(10) Articolo su Jaurès, apparso in "Le Populaire", il 31 luglio e il 1 agosto del 1937, poi in op.cit., p.416.

Idem per le commemorazioni, mai retoriche, di Thomas Masaryk, fondatore della repubblica cecoslovacca, suo presidente e grande democratico nonché studioso, come anche del socialista (non "austromarxista") austriaco Otto Bauer, Blum ne ricorda in primis l'impegno per la pace, la democrazia ma anche la libertà, come anche per l'indipendenza nazionale (11)(11) testi rispettivamente del 15 settembre 1937 e del 5 luglio 1938 nel "Populaire", in op.cit., pp.420 e 422.

Una concezione perfettamente mutuata da Jaurès (non dal marxismo o da Marx, secondo cui "l'operaio non ha patria") per il quale più internazionalismo deve significare maggiore valorizzazione della patria che, diremmo precorrendo qualche passaggio, torna soprattutto nel socialismo tricolore di Bettino Craxi. Blum, che nel 1935 sostiene con forza "Noi ci rifiutiamo di accettare l'idea della "guerra inevitabile" " (12)(12) in "Le Populaire" del 29 agosto 1935, in op.cit., p.31, si trova poi a gestire la fase immediatamente pre-bellica, ricordando sia le responsabilità del "fascismo tedesco" sia il fatto che il problema della pace dipenda *in primis* dalla Germania, non rinunciando però ad affermare che "l'eccesso di riarmo in Europa deve obbligare a "riconsiderare" con attenzione il problema del disarmo" (13)(13) Discorso del 24 gennaio 1937 a Lyon, in op.cit., p.91.

Nel caso della guerra di Spagna, Blum sceglie e sostiene comunque la "non intromissione", il "non intervento", poi, quando la Seconda Guerra Mondiale ha sostanzialmente già avuto inizio, sostiene le necessità di un' "organizzazione di un sistema preventivo e difensivo della "sicurezza collettiva" " (14)(14) Le Populaire, 17 luglio 1939, in op.cit., p.183.

Speranze in estremis che gli sviluppi successivi e la conclusione della guerra non avrebbero confermato, certo, ma che comunque attestano quella tensione

tra speranza (per alcuni solo "utopistica") e prassi (diplomazia) che caratterizza sempre la posizione socialista, segnatamente socialdemocratica, per evitare equivoci.

Pur se decisamente successivo, il socialismo ("eurosocialismo") di François Mitterrand (che dall'80 in poi accompagna la Francia per 13 anni come Presidente della Repubblica) è certamente da considerare. Certo, Mitterrand non avrà, forse, la levatura teorica dei protagonisti del socialismo francese del primo Novecento (per quanto la sua statura culturale fosse decisamente elevata), ma questo protagonista decisivo della storia mondiale, chiamato "*Le Florentin*", ossia il Fiorentino, per la sua astuzia machiavellica, anzi machiavelliana ("*usar la golpe e lo liono*", dice Machiavelli nel "Principe", i. e. l'astuzia e se necessario la forza, per mantenere l'unità dello stato-nazione, oggi diremmo tout court degli Stati e dei loro rapporti, quindi, *in primis* per mantenere la pace), lo era nell'accezione migliore di questo termine, cioè capace di attuare una politica che persegue finalità precise, mirando, per es., a realizzare all'inizio l'unità della "gauche" con l'appoggio del PCF (Parti Communiste Français) per poi estrometterlo dal governo appena ciò si dimostra possibile e utile. Le sue proposte sulla pace e sulle modalità per attuarle, comunque, sono senz'altro degne del socialismo del 2000. Pragmatico, capace di una retorica essenziale, necessaria ma in termini molto contenuti (le modalità comunicative del "socialismo post-moderno" sono ovviamente lontanissime da quello di marca tardo-ottocentesca e proto-novecentesca), Mitterrand è fondamentale nei suoi apporti a livello nazionale (chi scrive segue "da sempre", ossia da quando può - fine anni Settanta - anche la stampa francese, ma soprattutto le riflessioni teorico-politiche francesi) ma anche a livello europeo e mondiale.

La politica estera, come poi in Brandt, Craxi, Palme, Kreisky, Felipe Gonzales e altri, non è mai qualcosa di "aggiunto", ma di "essenziale" nella riflessione e

azione politica di Mitterrand. Così, nel momento della riunificazione tedesca, la non esitazione mitterrandiana ad assecondare l'unità tedesca trova uno dei motivi nelle nuove possibilità di libertà e giustizia sociale in Germania (anche rispetto alla Germania federale e a certe genericità della politica di Kohl, l'allora leader di una "kleine Koalition" tra CDU-CSU, ossia partiti di centro "democristiano", e FDP, ossia liberali, che in Germania sono un centro laico e molto pragmatico) ma soprattutto alle prospettive di pace, come decostruzione del Patto di Varsavia, sempre "armato" e "oltremodo pronto" (almeno in teoria, ma non solo, cfr. la questione euromissili) alla risposta a un'aggressione o, direttamente, all'attacco...

Socialismo e pace in Gran Bretagna

Nella parte che abbiamo esaminato finora, con particolare insistenza sul socialismo francese, anche perché poco noto, ma con richiami anche tedeschi e italiani, rimane però fuori una grande storia, quella del socialismo inglese: ricordo, *per accidens*, che la "Fabian Society", da cui nasce il Labour Party, diventato poi New Labour negli anni Novanta dello scorso secolo su impulso di Anthony Giddens, ottimo sociologo e pensatore, realizzato da un altro Anthony, Blair (con tutti i limiti ma anche i pregi del personaggio).

Ma rimanendo al "prima", che qui ci interessa, si dovrà pur dire che personaggi come George Bernard Shaw (lo ricordo per dire che non si può saper tutto ... ma si farebbe bene a documentarsi, che invece una critica teatrale, circa tre lustri fa, lo arruolava nelle file del "comunismo mondiale" !!!) e H.G. Wells, tra gli altri, erano laburisti. Un laburismo che ha al suo interno componenti diverse (c'erano persino i trozkisti, dice qualcuno... forse: ma contavano meno del due di picche), dove, in una certa fase, prevalse la sinistra estrema, con Michael Foot, che prese la segreteria dopo metà anni Settanta ,

finendo per regalare la Gran Bretagna ai conservatori di Lady Margareth/ Maggie Thatcher...

Salvo questa parentesi, il Labour è sempre stato *naturaliter* pragmatico (mai promesse irrealizzabili, insomma), pur se, in epoca di utopie con Robert Owen, la cultura britannica aveva dato molto al mondo, ma da un altro punto di vista, quello liberal-socialista. Ciò perché la cultura giuridica anglosassone stravede per *l'habeas corpus* (un giustizialismo come quello made in Italy colà non avrebbe senso, per nulla), perché la libertà non è meno importante della giustizia sociale (*bread and roses*, pane e rose, vecchio slogan da sempre attuale, quello sì esempio di "utopia concreta"), perché il marxismo non è mai stato di casa nell'isola più grande e importante d'Europa (anche se qualcuno la vorrebbe extra-europea...).

Non parliamo poi dell'uguaglianza, slogan della Rivoluzione francese, che se in Marx era opportunità di chances, nel Leninismo diveniva appiattimento forzato, uguaglianza imposta a tutti (poi un inglese un po' discolo, tale George Orwell, in "Animal Farm", ci ricorderà che "alcuni sono più uguali degli altri"): nel Labour essa non è mai stata un valore, ma neppure le Trade-Unions, i sindacati "laburisti", hanno simpatizzato per essa, più di tanto...

... e in Spagna

Se al socialismo italiano s'è accennato, dove naturalmente trovare un "minimo comun denominatore" era estremamente difficile (tra il riformismo turatiano e il massimalismo c'era ben poco in comune, ma comunque la posizione sulla guerra fu composita ma non dispersiva, con un orientamento complessivamente anti-interventista, per la Seconda Guerra Mondiale ovviamente il discorso non vale, dopo che era sopraggiunto il fascismo e l'incrudelirsi progressivo della dittatura), della Spagna qui non vale la pena dire se non poco.

Certo, a fronte della massiccia presenza (anche sotto forma di spionaggio) del comunismo stalinista, la presenza di "Brigate internazionali", con antifascisti da ogni parte del mondo (dal citato Orwell a Ernest Hemingway) vorrà pur dire qualcosa, con l'importante coinvolgimento nella Guerra di Spagna di fine anni '30 dei fratelli Rossetti, di Giustizia e Libertà, di libertari e liberalsocialisti vari, di membri del (già clandestino) Partito Socialista italiano e spagnolo, non solo di anarchici, come certa storiografia vorrebbe far credere.

Interpretazioni faziose e tendenziose vorrebbero far credere all'inconsistenza o all'inesistenza - o quasi - del Partito Socialista Spagnolo dell'epoca, quando invece sappiamo che anche una vittima del falangismo franchista quale il grande poeta Garcia Lorca era di orientamento socialista, di socialismo libertario e democratico. Anche l'abitudine di sparare a zero sul leader governativo repubblicano, Largo Caballero, socialista, quasi fosse una sorta di marionetta, incapace di scegliere tra stalinismo e anarchismo (quasi ci fossero state solo due opzioni, comunisti stalinisti da una parte e anarchici e POUM dall'altro, dove il POUM, partito trotskista ma "eretico", rappresentava un tentativo coraggioso ma limitato di resistere allo stalinismo) che deriva da libri pure importanti ma anche fuorvianti quali la colossale monografica di Durruti di Abel Paz (1)(1) A. Paz, Durruti (3 volumi), trad. it., Milano/Pisa, Zero in Condotta e Biblioteca F. Serantini, 1995 e riedizione 2010, non rende assolutamente ragione della cosa, molto più complessa di come la si vorrebbe vedere, pesantemente ridotta a un manicheismo di maniera.

La circostanza invece che, in un clima di incertezza permanente, le violenze erano "bipartisan", staliniste e anarchiche, la si trova, per es., in "Des mes derniers soupirs" ("I miei sospiri estremi", anche in trad. italiana) del regista surrealista e libertario Luis Bunuel, insomma un "insospettabile", perché testimone e (si suppone - supporrebbe) vicino a posizioni "anarchiche", che ci

ricorda invece le violenze anarchiche a danno di chiese, sacerdoti etc . Come e dove una dirigenza socialista avrebbe dovuto riuscire ad agire, controllando tutto , *sic rebus stantibus*, non si capisce, francamente.

La pace, da problema europeo a questione di interesse mondiale

Come si è visto nella prima parte di questo testo, all'inizio del "secolo breve", i.e. del Novecento, è l'Europa ad essere "centro del mondo" per le forze socialiste democratiche, come di altre (penso ai grandi conservatori inglesi: vedansi le autobiografie e i libri di storia di W. Churchill e di H. MacMillan). I socialisti, ma anche i non-socialisti di tutta Europa, incentrano le loro riflessioni, i loro sforzi e le loro azioni concrete per la pace sull'Europa, intendendo soprattutto il "quadro" che la percorre da Ovest a Est, che va da Spagna a Russia (poi URSS, notoriamente) e da Inghilterra a Spagna e Italia, da Nord a Sud, incorrendo in gravi omissioni, tra l'altro, come il Nord-Europa (con la Finlandia e la guerra sovietico-finlandese nella prima fase della Seconda Guerra Mondiale, la dittatura pronazista di Quisling in Norvegia che fa da "battistrada" ad altre esperienze europee) e la Grecia (dall'importanza strategica e tattica della guerra in Grecia alla dittatura dei colonnelli negli anni sessanta-settanta).

Certo, il crollo della Borsa di Wall Street nel 1929 ha ripercussioni oltremodo significative in primis in Europa, ma la percezione dell'evento è limitata, con un'Europa impegnata a guardarsi addosso più che ad aprirsi al mondo. Il rapporto con l'Oriente era un rapporto coloniale e colonialistico, come dimostrano la guerra dell'oppio tra Inghilterra e Cina, la vicenda indiana, il colonialismo africano e asiatico, ma soprattutto africano, con un'Italia, anche

quella socialista, in balia di illusioni espansionistiche (eclatante, ad esempio, il terribile equivoco pascoliano!).

Da dopo la conclusione della Seconda Guerra Mondiale, l'Europa - socialista e non - s'apre al mondo, anche prima di prendere atto di una "globalizzazione" (metà anni Novanta, se vogliamo circoscrivere la presa d'atto del fenomeno), principalmente per tre cause:

A) La creazione di due blocchi, dopo Yalta, quello occidentale e quello sovietico-comunista, la guerra fredda, l'autonomizzazione del "terzo Gigante" politico-economico, la Cina, ben prima della nixoniana "diplomazia del ping-pong";

B) La creazione di mercati diversi, cadute le barriere coloniali, la caduta, de facto se non de jure, di quell' "argine" tra colonialismo e il "post" che era il Commonwealth che, certo, teoricamente esiste ancora, ma in maniera del tutto informale. Anche ciò molto prima della "cinesizzazione" di molti esercizi commerciali in Europa, con la creazione di " Chinatowns" europee da Londra a Prato, per fare solo qualche esempio. Creazione di mercati vuol dire anche, inevitabilmente, conflitti striscianti o esplicitati;

C) La questione palestinese che, dal Dopoguerra (intendo ovviamente il Secondo, ma già da prima tensioni erano in atto) e la creazione controversa dello stato d'Israele, preoccupa tutto il mondo, che non si è per nulla risolta, contro le speranze e le (pie?) illusioni di molti, a seguito del crollo del blocco sovietico. Non è che altre questioni (Latinoamerica, Estremo Oriente, ...) siano da meno, ma quella israelo-palestinese è considerata universalmente la questione - chiave perché è stata convertita ideologicamente (penso a S. Huntington, in particolare) in "clash of civilisations", scontro di civiltà.

La questione medio-orientale è in qualche modo atavica, ossia legata ai conflitti d'epoca biblica (veterotestamentaria, ossia circa 2 millenni prima di Cristo) tra Ebrei e Assiro-Babilonesi, Egiziani, Persiani, Ammoniti e altri, in

area medio-orientale, ma modernamente si configura sia come confronto economico - politico tra Israele e Paesi arabi, ma anche come conflitto di ordine religioso, dove una certa forma di Islam obbliga i Paesi a forme di governo teocratiche e autoritarie, ma anche imperialiste.

Che l'Islam, meglio una certa forma, molto diffusa e "dominante" in ambito non solo arabo (Pakistan, Afghanistan, ma anche Africa non araba e certe prese di posizione in Bosnia, ma soprattutto in Kosovo vanno indubbiamente in tale direzione), voglia scontrarsi con ogni forma di religione diversa, pur se anch'essa "del libro" come ebraismo e cristianesimo, è praticamente innegabile, così come il desiderio di conflitto con un'idea di laicità, che invece queste ultime religioni garantiscono (il cristianesimo si è laicizzato, *volens nolens*, dall'illuminismo in poi, l'ebraismo ammette uno spettro così ampio di posizioni che senza agnostici e anche atei esso non sarebbe neppure concepibile, dal socialismo del "*Bund*", ma anche da tutta la tradizione socialista in poi).

Motivo di più per rendersi conto che non ha ragion d'essere quel riduzionismo del e dal materialismo storico per cui, causa di fondo del conflitto medio-orientale, sarebbe praticamente solo una questione economica (per dominare i pozzi di petrolio etc.), come se, veramente non ci fosse ben altro – come quello cui si è accennato sopra, cioè - che con l'economia ha poco a che vedere, in realtà, anche se poi magari sa esprimersi anche in termini economici.

Se fino al periodo della seconda guerra mondiale, il tema della pace era generalizzato, era cioè mondiale, ora (dal Secondo Dopoguerra in poi), invece, la guerra fredda impone ai socialisti scelte ben decise e precise, in opposizione agli altri partiti, ma soprattutto nettamente diverse dal comunismo.

Non astratto "neutralismo", dunque, ma ricerca di una "Realpolitik", che vuole patti chiari con i paesi dell'Est (Patto di Varsavia), senza in alcun modo rinunciare alle posizioni atlantiste (NATO) nel caso dei paesi aderenti

(Italia, Germania, Francia, ma in misura notoriamente minore, anzi diversa) o comunque all'orientamento "occidentale" nel caso dei paesi non-NATO (Scandinavia e Austria).

Nella querelle sugli euromissili, che dura in realtà fino a tutta l'inoltrata metà degli anni Ottanta, cioè almeno fino al 1987, dove Gorbacev, dopo due anni di governo dell'URSS, inizia a manifestare aperture ancora molto (troppo, si diceva e si sarebbe detto poi anche in sede di riflessione storica) timide, da un lato il movimento comunista in Occidente, con Berlinguer in prima fila, solo a parole ancora "eurocomunista", ma con Marchais e Carrillo ampiamente "tornati all'ovile filosovietico", nonché con tutte le sue "derivazioni" di "pacifisti senza se e senza ma" (già allora...) sostiene senza meno il disarmo atomico dell'Occidente, che avrebbe dovuto affrontare senza alcuno schermo protettivo un eventuale attacco dei missili sovietici puntati verso Ovest, dall'altro, nello schieramento a difesa reale dell'Occidente, si pone con originalità il movimento socialista europeo (da Mitterrand a Brandt e poi a Schmidt e Craxi, da Palme ai diversi socialismi e socialisti europei "minori" e non) che rivendica uno smantellamento reciproco di entrambi i blocchi, non solo penalizzante l'Occidente. Socialismo veramente europeo, che non è disposto a cedere per nulla a un pericolo imminente di un comunismo sovietico e para-sovietico ancora armato fino ai denti, nonostante curiose dichiarazioni diverse.

Lo scontro sugli euromissili, condotto in modo massiccio e neo-stalinista da tutti i comunisti e para-comunisti (verdi e altri, compresi gli "irenisti integrali" di sempre, che in realtà si rivelano utili idioti al servizio del comunismo), è rivelatore di uno scontro che, per fortuna, non riesce a sortire scontri sanguinosi a livello bellico, ma che rischia più volte, per la doppia intransigenza di comunisti e destra estrema (quella che negli USA degli anni Cinquanta e Sessanta era stato prima il maccartismo e poi la politica di Barry

Goldwater, che pure presentava elementi originali e interessanti a vari livelli), di "implodere" pericolosamente.

Inoltre, si impone la questione ebraico-palestinese, con considerazioni internazionali ovvie (dopo il 1948 lo Stato di Israele, con un rovesciamento di fronti, è appoggiato dagli USA e dall'Occidente, Palestinesi e Arabi dall'URSS e dai paesi del Patto di Varsavia, beninteso tenendo conto della pluralità di orientamenti nel mondo arabo e anche palestinese). Ovvio che, anche a seconda del governo al potere nei diversi anni e periodi storici in Israele (Laburisti o Likud, oppure governi di coalizione), abbiano funzionato meglio certe simpatie, certe "aderenze", dato che il partito laburista israeliano è membro dell'Internazionale Socialista ma, in complesso, nessuna azione diplomatica è mai stata bloccata dalla compagine governativa dominante, dove forse non sarà del tutto inutile ricordare il carattere democratico dello Stato d'Israele, il che non vale per gli Stati arabi.

Parte seconda: Kreisky e Craxi, espressione del socialismo moderno

Kreisky e Craxi: socialisti e statisti

Anche per l'estrema velocizzazione ("dromologia", come si usa dire) del nostro tempo, questa seconda parte sarà incentrata soprattutto su due figure chiave, Bruno Kreisky e Bettino Craxi, due emblemi del socialismo europeo, in quanto espressione significativa e sintomatica di un socialismo moderno, quotidianamente confrontato con i problemi della libertà, della giustizia sociale, della pace, della cooperazione. L'apparato critico sarà molto più modesto, anche in conformità con la circostanza che oggi disponiamo di informazioni via Internet che ci fanno "cavalcare" con maggiore facilità i fatti e gli eventi della storia recente.

Quando parliamo di Bruno Kreisky e Bettino Craxi (quest'ultimo milanese da parte di madre, siciliano di origini svevo - normanne (pare) da parte paterna, dove non devono stupire certe affinità del cognome, ma, prometto, nessun gioco di parole, parliamo di persone serie, importanti, "santi laici" che hanno fatto grande la nostra storia; sarà anche retorica, ma essa, diceva il torvo e forse troppo puritano Georges Sorel, con cui non concordo su molto, ma che non era uno sciocco, "talora serve al socialismo") parliamo di amici, di persone che hanno collaborato spesso in sede internazionale, nell'Internazionale Socialista ma anche, più in generale, in tutta l'attività diplomatica internazionale. Premiers, "compagni", persone da sempre impegnate come "ministri" (servitori, alla lettera, dello Stato e della società, quindi di tutti), dove non possiamo dimenticare altri loro colleghi e amici, come François Mitterrand, Felipe Gonzales, Willy Brandt, Olof Palme, ucciso,

quest'ultimo, non da uno "squilibrato" (definizione generica) ma da un estremista che odiava la pace e chi per la pace lavorava, un po' come quei fanatici, spacciatisi per pacifisti, della "Freedom Flotilla" che a maggio di quest'anno la marina israeliana ha forse attaccato troppo in fretta, ma le cui intenzioni, sia detto chiaramente, "pacifiche" non erano...

Una considerazione preliminare: ancora leaders a ridosso del 2000? Sì, perché il leaderismo e anche il carisma, lo si voglia o no, giocano ancora un ruolo, nonostante (o forse no!) le nuove tecnologie e i nuovi media... Ormai anche i politologi più "renitenti" lo ammettono, carisma e leaderismo sono un qualcosa di necessario; il problema è, invece, un loro controllo e una loro limitazione, per evitare quanto può richiamare la triste memoria di dittature e simili. In questo senso, potremmo dire, siamo tutti a favore di una Costituzione che dia poteri (contropoteri, diremmo forse meglio) a Parlamento e altri organi, senza per questo garantire un'impunità e uno strapotere senza limiti alla Magistratura, per es., saremo (e saremmo) tutti kelseniani e non schmittiani (Carl Schmitt era il teorico della "sovranità" e del "decisionismo" in accezione anche autoritaria, in quanto il pensatore, incline per lungo tempo, pur se "a modo suo" al nazismo, era orfano di un'autorità metafisica e religiosa).

C'è da dire, in primis, che i due protagonisti di cui parliamo (Kreisky e Craxi) erano - e sono, per la storia - due "duri", due personaggi non inclini a facili compromessi, entrambi disposti alle mediazioni, ma fino a un certo punto, sicuramente non a compromessi di piccolo cabotaggio, due "decisionisti", non tanto nell'accezione schmittiana, ma in quella per cui, se non si è ancora presa una decisione consensuale, la prende il leader. Due storie simili, certo non uguali: eredi di due storie vicine e diversissime, che si incontrano (e si erano scontrate) solo per le vicende della dominazione austro-ungarica al tempo del K. und k. ("*Königliches Kaiserreich*", insomma sorta di "sinolo" tra monarchia e

Impero, cioè, appunto austro-ungarico), Risorgimento e rivendicazione di Trento e Trieste (quindi fino alla Prima Guerra Mondiale), poi la questione Trentino-Südtirol, ancora aperta per volontà di pochi pantirolesi, anche se il "pacchetto" è formalmente stato chiuso da anni. Personalità diverse (pur se alcuni tratti comuni ci sono, oltre alla comune formazione giuridica - Craxi non terminò gli studi in giurisprudenza - e ovviamente la militanza socialista, ma anche il carattere da "burberi benefici" e una certa insofferenza a una concezione troppo marcata della "collegialità", qualche simpatica indulgenza ai piaceri sentimentali e financo "sessuali"), culture diverse, ma anche un gap generazionale (Kreisky nasce nel 1911, Craxi nel 1934, quindi ricorda, ma da bambino, solo la fine della Seconda Guerra Mondiale a Milano, mentre il futuro cancelliere austriaco vive tragicamente il nazismo e la guerra, vedendo morire nei Lager molti familiari e amici). Incontri al vertice e non (le riunioni dell'Internazionale Socialista hanno comunque, quasi sempre, un carattere più amichevole che istituzionale e quindi meno legato al protocollo diplomatico), storie di un'amicizia, di cui abbiamo tracce sparse qua e là nei ricordi dei due statisti, senza che ne esista una vera storia e neppure una cronaca puntuale. Statisti, infine, appunto, dove, per dei socialisti, l'abbinamento a "statista", in alcuni paesi (Italia come Austria, nella fattispecie) non è qualcosa di per sé "automatico" e/o scontato....

Kreisky, cancelliere non di ferro, ma...

Ebreo, si diceva, Bruno Kreisky: di famiglia agiata, moravo-boema di origine, ma viennese al 100%, di famiglia agiata, "assimilata" nella cultura mitteleuropea, dove le convinzioni religiose erano scarse, sostanzialmente agnostica, come agnostico sarà Bruno Kreisky (1911-1990).

Kreisky, socialista già in gioventù, frequentatore e amico (ma "critico") di Otto Bauer e Karl Renner (i due grandi austro-socialisti), si rendeva già conto,

forse anche con un po' troppa durezza, del fatto che "la via di Dollfuss avrebbe portato a Hitler" (1)(1) B.Kreisky, *Zwischen den Zeiten*, Wien, 1986, Band I, cit. in P.Pelinka, *Österreichs Kanzler*, Wien, Überreuter, S.115.

Dopo l'esilio in Nord-Europa, dove conosce Brandt e Palme, Kreisky torna in Austria nel 1951 e diviene, da "giovane intellettuale" (era già laureato in giurisprudenza), un vero leader, dapprima di partito (SPOE), poi, già da giovane sottosegretario e ministro, per poi divenire cancelliere, a grande maggioranza, nel 1970 ed essere riconfermato per ben 13 anni (record assoluto non solo in Austria, ovviamente), fino alla "*défaite*" definitiva dell'era Kreisky nel 1983. Vince contro una OEVV (il partito cristiano-democratico austriaco, di "estremo centro", membro dell'Internazionale DC e partner privilegiato per tutti i partiti cattolici e conservatori d'Europa, in primis i post-democristiani italiani e la SVP sudtirolese, di cui è la referente austriaca assolutamente privilegiata) ancora molto rétro, clericale e non priva di un forte antisemitismo, tanto che il suo avversario-candidato alla Cancelleria Klaus dovette scusarsi per la frase di un deputato del suo partito che aveva pubblicamente definito Kreisky "*Saujude*" ("Porco Ebreo") (2)(2) Pelinka, op.cit, S. 131. L'antisemitismo, peraltro, era anche in certi settori socialisti, rincrebbe dirlo, pur se prevaleva nettamente nella OEVV e nella FPÖ (partito liberale, di destra, ma un tempo - prima di Haider - non "pantedesco" e pangermanista), tanto che Klaus era stato presentato alle elezioni del 1970 come "*ein echter Österreicher*" (un vero Austriaco, almeno non un "vero Grantedesco"...).

Retaggi di un'Austria non più "*felix*", con il vantaggio indubbio della neutralità tra i due blocchi (Nato e Patto di Varsavia) di cui Kreisky fu sempre un custode attento e geloso anche quando (era ormai prossimo alla fine) i rivolgimenti mondiali del 1989-1990 avrebbero decretato la sconfitta del

comunismo bolscevico e la fine (o quasi, la Nato essendo ancora in piedi) dei blocchi.

Kreisky riuscì a far passare riforme socialmente importanti (lo "*Startgeld*", ossia il salario iniziale per i giovani, l'allargamento del diritto a ferie pagate a 4 settimane, un passo anche questo non da poco), ma anche riforme dei diritti civili (diritto all'aborto, con reazioni dure della Chiesa cattolica, idem per la libertà di amori omosessuali-altro tema molto controverso non solo per i cattolici, riforma del diritto penale), anche la pace assume un peso nuovo e significativo: a livello interno fa "pace" (ma non veri "Concordati") con la Chiesa cattolica, da agnostico convinto qual era e di origini ebraiche anch'esse rivendicate, nonostante la citata assimilazione, a livello estero, da socialista anticomunista duro, si reca tranquillamente e amichevolmente nei paesi dell'Europa dell'Est comunista, stringendo non solo rapporti commerciali, ma facendo fare, meglio contribuendo a far fare concreti e importanti passi avanti alla distensione. Idem, anzi meglio: uguale attenzione alla questione della pace in Medio Oriente: ebreo laico e agnostico, come s'è detto e ripetuto fin troppo, ormai, Kreisky era stato in contatto amichevole (troppo, per molti) con il leader libico Muammar al-Ghaddafi, con l'ayatollah Khomeini, con il leader palestinese dell'OLP (allora, peraltro, Hamas esisteva ma in forma larvale, assolutamente non organizzata) Arafat. Come racconta nei suoi *Mémoires*, anch'egli, sulla linea di quanto sostenevano i socialisti del passato, alcuni dei quali esaminati nei paragrafi precedenti, era assolutamente convinto dell'imprescindibilità della pace per creare le vere pre-condizioni per giustizia sociale e libertà. In sede ONU, Kreisky finì più volte sotto accusa, venendo considerato come un "traditore" da governi israeliani, sia del LIKUD (destra conservatrice, non estremista) sia da quelli laburisti. "*Der ewige Jude*", l'eterno Ebreo, invece, semmai, l'Ebreo Errante, oppure, meno romanticamente e più prosaicamente, ciò che "l'intellettuale Kreisky che aveva incarnato l'Austria"

(Peter Glotz, cit.in op.cit., p.150) sapeva essere: un uomo di pace, disposto, quasi fin troppo, a cedere alla "politica dei fatti" (Realpolitik), ma anche a creare condizioni di pace che, negli anni Settanta e Ottanta sembravano irraggiungibili, come peraltro lo sembrano tuttora.

Kreisky e Craxi impegnati nell'*atavica quaestio*: l'Alto Adige-Südtirol

Alcune considerazioni, in questo nostro contesto, alla vicenda dell'Alto Adige-Südtirol sono necessarie. Kreisky, che non amava la nostalgia e il nostalgismo per la "Felix Austria" (?) del K. und k., che non era uno chauvinista, ma coltivava un "patriottismo austriaco", specialmente se ispirato dagli ideali socialdemocratici, nel 1961 (da ministro degli Esteri) aveva ricevuto nella sua casa privata di Vienna "una delegazione di estremisti sudtirolesi" (A)(A) Pelinka, op. cit., S.128, ma, nonostante testimonianze contraddittorie di Luis Amplatz, terrorista-protagonista, che aveva ventilato un velato appoggio di Kreisky alla "causa" (ovviamente riprese da "*Der Tiroler*" e da simili ambienti e fogli dell'estremismo pantirolese e potenzialmente pangermanista), avrebbe (testimonianze più chiare, non solo di Pelinka) in realtà dissuaso da ogni "azione violenta e militare" (B)(B) ibidem, *inter cetera*.

In seguito, della questione Kreisky si occupa da cancelliere e non dà adito ad alcuna lamentela da parte italiana, anzi si mantiene nel solco di una diplomazia molto prudente, nonostante le sollecitazioni continue e necessitate (era ormai il loro referente, per ovvi motivi elettorali, in quanto eletto Kanzler) di una SVP, "*Sammelpartei*" (partito di raccolta, quindi "transideologico") in teoria, ma, in realtà, saldamente ancorata nei partiti centristi, democristiani e conservatori, scarsamente amante del socialismo, anche democratico (la SVP vedeva rosso dappertutto, un tempo, salvo poi scegliere, dai tardi anni

Novanta in poi, di allearsi, a livello comunale del capoluogo e provinciale ma anche in Parlamento, con PD, Rifondazione Comunista, Verdi, etc.).

Craxi, che fu Presidente del Consiglio dal 1983 al 1987, in governi pentapartito, dove il partner principale era però la DC, sorta di "convitato di pietra", non ebbe mai scatti d'ira contro le rivendicazioni sudtirolesi, ma riaffermò i confini invalicabili del Brennero, ma anche l'"italianità" dell'Alto Adige, anche riuscendo a "imporre" il Tricolore in tutti i comuni del *Land*. Decisione che molti (molte amministrazioni comunali, diremmo meglio) contestavano apertamente oppure con una contestazione sorda e comunque insistente, ma che, quale legge dello stato (*Staatsgesetz*), doveva comunque venir osservata.

Sicuramente, quanto si muoveva a destra della SVP e, nella SVP, nel senso di una radicalizzazione rivendicazionista e nazionalista, non era contenta della lunga presidenza di Consiglio di Craxi, come poi (ma qui si innesterebbe una questione molto lunga, da approfondire in altra sede) di quella di Berlusconi ... Craxi in un discorso a Bolzano nel 1988 parlava di "*colombe con gli artigli*" riferendosi alla capacità di camuffamento che, se è tipica di certi politici che riescono comunque ad essere moderati nei toni ma poi nascondono durezze inaspettate, mostra come la chiusura del pacchetto non comportasse in realtà un accantonamento del problema, che infatti ancora oggi rimane aperta, per chi vorrebbe una riunificazione tout court con il Nordtirol e l'Osttirol ("*Tirol isch laih oans*"), senza neppure considerare che essa sarebbe impossibile, nel quadro attuale degli equilibri europei, dopo Schengen ma non solo (l'Europa si riunifica con l'ingresso degli Stati nazionali, non delle diverse "Regioni", essendo anche molto *flou* il concetto di Euregio e ciò non ha nulla a che vedere con il carattere federale o "unitario" degli Stati e delle relative Costituzioni...). Ricordo, in quegli anni (non capivo o forse non volevo capire nulla della questione, che da mistilingue, allora forcludevo) un'illuminante conversazione

con Piero Agostini, il grande giornalista socialista poi prematuramente scomparso, che leggeva in maniera originale la posizione di Bettino Craxi: "*Colombe con gli artigli*", cioè, anche da parte del governo italiano, che non poteva cedere assolutamente su alcune questioni di fondo. Cioè, non poteva accondiscendere *tout court* a richieste camuffate da altro ma in realtà oltremodo insidiose. "*Timeo Danaos et dona ferentes*" (Temo i Greci anche se portano doni) con l'espressione icastica riferita al cavallo di Troia, insomma. Una strategia e una tattica dell'attenzione vigile, cioè, che non poteva corrispondere ad ammainare ma a rivendicare e innalzare bandiere (ciò non solo metaforicamente, infatti, nella prassi craxiana), a non "abbassare la guardia".

Un'intuizione fulminante di Craxi, che non era frequentatore abituale del Südtirol-Alto Adige, ma che ne aveva capito molto di più di Pertini (che aveva la scusante dell'età) e del pur lucidissimo Giulio Andreotti. Intuizione che va benissimo ancora oggi e senz'altro anche per il futuro, come dimostrano le accese discussioni su toponomastica e odontonomastica, intrise di etnicismo anche pangermanista.

Socialismo tricolore ma ... non solo: Bettino Craxi (1934-2000)

Bettino Craxi, lo si voglia o no (soprattutto non lo volevano i vecchi burocrati di partito che avrebbero voluto eternare il modello del para-frontismo sotto la direzione dell'anziano leader Francesco De Martino, un modello vecchio, non suscettibile di vere scosse in linea con i tempi), è un *novum* assoluto. Quando il quarantenne viene eletto, al comitato centrale del MIDAS (1976), diventano notevoli le preoccupazioni, assolutamente fondate, di un cambiamento reale.

Si inizia subito una ventata di novità, dove il culmine di questo processo si realizza con il famoso "Vangelo socialista" (1)(1) originariamente ne "L'Espresso" di metà agosto 1978, scritto, nonostante voci malevole, dallo stesso segretario PSI e non da Luciano Pellicani, sociologo di area socialista. E' il "Vangelo socialista" che dà adito a un vero punto di svolta, a una non piccola "rivoluzione copernicana", con il nuovo referente, che sarà (è, in realtà, dopo quel manifesto) Proudhon in sostituzione a Marx, che lo era ormai più che altro di nome, ma rimaneva, simbolicamente un "nume tutelare", troppo pesante per essere sloggiato facilmente. Ci voleva un Craxi, ostinato, "tamugno", deciso e "decisionista" (il "Tedesco", lo chiamavano, per il suo anticomunismo, ma anche per i modi un po' "duri", anche e soprattutto con i mass-media, per la sua statura anche fisica, per la capacità di tradurre in fatti i propositi etc.), per realizzare intenzioni e cambiamenti veri.

La "Bad Godesberg" italiana si realizzava 17 anni dopo, rispetto all'originale germanico? No, semplicemente era un'altra cosa, un prendere atto, ma in modo originale, di cambiamenti sopravvenuti in tutti i paesi europei e nel socialismo mondiale.

Il segno complessivo di Craxi, in specie come Presidente del Consiglio, è molto chiaro: assolutamente in linea con la NATO, l'alleanza atlantica, Bettino è però fautore della dignità nazionale (socialismo tricolore, appunto, con la rivalutazione totale di Garibaldi e del patrimonio risorgimentale, basta con un internazionalismo che, peraltro, non si era realizzato, divenendo una sorta di "fantasma" sfuggente), come dimostra a Sigonella dopo il sequestro dell' "Achille Lauro", nell'autunno 1985. Nessuna volontà di salvare quei terroristi arabi, piuttosto Craxi, che poi chiarirà i fatti di Sigonella con l'allora presidente Ronald Reagan, non accetta e non è disposto ad accettare diktat di sorta che limitino la sovranità nazionale.

Sempre interessato ad accentuare il ruolo della pace (come fonte vera, anzi pre-condizione di giustizia sociale+libertà) Craxi non "rompe" per nulla con Israele, ma si rende conto delle necessità urgenti che "costringono" il mondo alla pace (ricordiamo che gli anni Ottanta, fin quasi alla fine, sono ancora pienamente anni di guerra fredda, spesso espressa in modo più "sottile", spesso più pericoloso che nei decenni precedenti).

Quando non era più presidente del Consiglio, ma prima della bufera politico-mediatica nota come "Tangentopoli", Bettino Craxi s'era confrontato con la "Prima Guerra del Golfo", decisa non solo da George Bush senior ma dalla Comunità internazionale (ONU), anche con l'avallo dell'allora ancora URSS - segretario-presidente Gorbacev - nell'inverno del 1991, dopo l'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq di Saddam (estate 1990): la posizione di Craxi e del PSI è orientata verso la fermezza, ma al tempo stesso verso la capacità di mediare, quindi verso la diplomazia, verso una "mano tesa" non a Saddam, noto da molto tempo (guerra Iran-Iraq e repressioni interne) come dittatore sanguinario, ma all'Iraq più responsabile.

Ma è ancora il Craxi incaricato quale rappresentante del segretario generale dell'ONU per la pace e cooperazione, nei primi anni Novanta – in Italia sotto il suo governo, in accordo con i radicali, si erano aumentati significativamente i finanziamenti ai Paesi in via di sviluppo - a battersi fattivamente per una pace giusta, cioè comprensiva della giustizia sociale, anche sostenendo le richieste pressanti per sospendere il debito dei paesi in via di sviluppo verso il Fondo Bancario Mondiale. A questo proposito è da notare che, a parte alcune fughe in avanti demagogiche, da parte dei suoi successori non è stato fatto nulla di concreto. In Craxi, nonostante qualcuno gli desse del "praticone" (spesso era il lemma meno pesante usato dagli avversari), la visione era legata alla concretezza; l'"utopia" - certo relativa, perché testata nel confronto con gli avvenimenti storici - sapeva calarsi sempre nella e nelle realtà.

Un effetto di Tangentopoli fu certamente quello, agli inizi degli anni '90, di far tornare l'Italia ad una politica estera non antagonista, quasi indifferente a questioni quali quella del Vicino Oriente.

Altro parallelismo individuabile (certo vale quanto s'è detto prima: ogni realtà nazionale è differente, ogni paese e quindi ogni socialismo ha le sue specificità) anche con Kreisky, per non dire di tanti altri leader socialisti mondiali: l'anticomunista Craxi, durante gli anni del "Muro" e della "Guerra Fredda" non disdegna di recarsi nei paesi dell'Est ancora molto prima di perestrojka e glasnost; va "tranquillamente" anche in Romania, nella Romania di Ceausescu, in quel momento indiscusso *conducator* (fino al dicembre 1989 ...).

Realpolitik? Certo, ma quel pragmatismo sano che in genere è riuscito - e riesce tuttora - a distogliere il mondo dalle guerre, senza concessioni di credito (politico, intendiamo) esagerate, anzi.

Il Craxi esiliato a Hammamet, morto all'inizio del 2000 per mancanza di cure adeguate, meglio, per gli ostacoli giuridico-politici a rientrare in Italia per ricevere le cure necessarie (che diversamente non vengono negate neppure al peggior criminale incallito e reo confesso), è una storia che funziona da specchio di un Paese rancoroso, dominato da falsi profeti di giustizia costi quel costi, da fanatici che avrebbe voluto e tuttora vorrebbero distruggere quella tripartizione dei poteri che proviene dall'illuminismo e dal pensiero liberale (in particolare da Montesquieu ne "*L'ésprit des lois*") decretata anche dalla Costituzione italiana.

Un futuro per il moderno pensiero socialista?

Se da certe frasi di questo testo trapela un po' "di militantismo", esso è in realtà riferito alla riscoperta di un pensiero, quello socialista e socialdemocratico (toglierei però la congiunzione, parlando di una sostanziale unità dei "due" approcci), che ormai sembra essere bandito, in nome di un

"anti-ideologismo" programmatico, che vorrebbe invece buttare a mare ogni ideale, ogni "valore".

Un socialismo democratico, che da sempre è pronto alla verifica e alla falsificazione, pronto cioè a rimettersi sempre e continuamente in gioco. Inutile qui fare altri nomi, ricordare altre circostanze e/o teorie, ma sicuramente il pensiero socialista moderno, quello del liberalsocialismo, socialdemocratico, socialista-libertario, di socialismo liberale (declinazioni diverse di un unico concetto, in realtà, incarnazioni storiche di quanto si modifica non perdendo mai di vista un'ispirazione di fondo comune) non è morto, pare essere in fase di attesa, di "ricarica", ma in realtà è pronto a tornare alla "direzione delle cose", a una direzione non pesante, statalista e burocratica, ma continuamente in grado di riposizionarsi, di rispettare autonomie (non autonomismi, che notoriamente sono "altro") e libertà individuali.

Probabilmente, esponenti nuovi si affacceranno e "incomberanno" positivamente nei prossimi decenni, magari senza pretendere riconoscimenti enormi ...

Questa traccia storica è necessariamente incompleta, sicuramente utile più per studi ulteriori che per una ricerca che si basi unicamente sulla stessa. Una piccola indicazione per ricerche molto più specifiche e approfondite, purché non di quello specialismo che, per rincorrere gli alberi, come diceva il vecchio Georg Wilhelm Friedrich Hegel, perda poi invece di vista la foresta ...

Postfazione

Nel testo le figure vengono emblemizzate, e si potrebbe per questo francamente fare un rimprovero all'autore: "Trascuri completamente l'apporto di elettori, militanti, fai una sorta di idealismo storico, cioè fai la storia per grandi personalità, trascurando l'apporto di masse, popoli, etc."

Ora:

A) Un rimprovero simile saprebbe di maoismo. Nei testi di Mao-Tse-Dong (Tse-Tung è, come è ormai noto, espressione grafematica vecchia e superata) troviamo tale rimprovero, per cui la storia dovrebbe essere storia di masse, di popoli, di "proletariato" e di lotte di classe, non di grandi personalità, che invece non ci sarebbero, non esisterebbero, sostanzialmente. Ciò non è vero o dice solo una parte della "realtà". Che le condizioni economiche, sociali, politiche, culturali, passino per grandi masse, popoli, "flussi" culturali come economici, dove la politica esprime questi scambi e queste spinte, anche velocissimi, è vero. Ma sarebbe impossibile che si "materializzassero" e, comunque, si esprimessero se non con personalità carismatiche, "dominanti", quali un Pericle, un Cesare, un Augusto, un Napoleone, fino ai personaggi che sentiamo nominare ogni giorno.

Come fare storia del 1900 senza parlare di Churchill, De Gaulle, Pétain, Roosevelt, Stalin? Senza incrociare qui psicologia sociale e politica, in senso psico-politico, è vero che questi personaggi sono dei catalizzatori, esprimendo spinte che altrimenti rimarrebbero inesprese. Che poi non si debba parlare solo di loro, d'accordo, ma di qui a ignorarli, ce ne corre... Pensiamo a due spinte contrapposte: quella della "*nouvelle histoire*", che fece storia non solo cronologica e tantomeno basata sulle sole personalità. Ma in nessun grande autore degli "*Annales*" e del dopo (sempre nella Nouvelle Histoire), da Braudel a Le Goff, troverete mai espunti i nomi dei Grandi.

C'è, poi, il rovescio della medaglia: le storie degli eroi, della memorialistica assunta a modello ed emblema, assurta a verità. Esagerazioni? Certo, ma provate a pensare se non ci fossero. Come si farebbe? La storia e la storiografia sarebbero monche di alcuni elementi essenziali. Un grandissimo libro di storia, quale Henry Pirenne, "*Mahomet e Charlemagne*" (Maometto e Carlo Magno, in italiano, Roma, Newton Compton, 1993) parla relativamente poco dei due grandi, ma chiaramente non può ignorarli. Pensiamo, invece, all'orribile equivoco, ormai circa un decennio fa, di negare l'esistenza di Charlemagne: si diceva "un'invenzione, una mistificazione" quasi le biografie e gli studi sul tema fossero sciocchezze...

B) Certo, invece, negare, nel caso del PSI, l'apporto del popolo socialista sarebbero sciocco: dire che in Italia negli anni di Craxi ci siano stati solo "nani e ballerine" oppure "la Milano da bere", oltre che essere un riduzionismo inaccettabile, vorrebbe dire ignorare l'apporto degli elettori e dei militanti. Come avrebbero fatto Craxi e gli altri politici socialisti (da Formica a Martelli, da Cicchitto a De Michelis) se non avessero avuto un contributo in termini di voti?

Eugen Galasso



Edizioni Cedocs, Bolzano, gennaio 2011

AUTONOME PROVINZ BOZEN - SÜDTIROL
Landeshauptmannstellvertreter
Landesrat für Wohnungsbau, italienische Kultur, Schule
und Berufsbildung



PROVINCIA AUTONOMA DI BOLZANO - ALTO ADIGE
Vicepresidente della Provincia
Assessore all'edilizia abitativa, cultura, scuola e formazione
professionale in lingua italiana



*Publicato con il contributo della Provincia Autonoma di Bolzano
Cultura italiana*